

NEL VUOTO PIÙ VUOTO DI QUELL'INSENSATEZZA CHE CHIAMANO STORIA

Omaggio a

Mario Lunetta

A cura di Luciana Gravina

Omaggio 4/2018

Proprietà letteraria riservata
© AltrEdizioni Casa Editrice

nel vuoto più vuoto di quell'insensatezza che chiamano storia

Omaggio a Mario Lunetta

a cura di Luciana Gravina

Progetto Omaggio 2018

Giornata Mondiale della Poesia, 21 marzo

Sezione Poesia, collana Omaggio, vol.4

Isbn: 9788890968716

AltrEdizioni Casa Editrice

Via Trapani 15

00055 Ladispoli (RM)

www.altredizioni.it

redazione@altredizioni.it

Collana OMAGGIO

Nota della curatrice

Con la scomparsa di Mario Lunetta perdiamo uno degli intellettuali più autentici e più veri del nostro tempo. Perdiamo l'uomo, ad un tempo generoso e ostile, fazioso (nel senso di ostinatamente convinto), ma appassionato, soprattutto limpido nella sua onestà intellettuale.

Non perdiamo però il suo pensiero che ci rimane rappresentato in una feconda produzione di scrittura che spazia dalla poesia alla narrativa al teatro alla critica.

Forse un centinaio di pubblicazioni.

Di sé diceva poco.

In una intervista di alcuni anni fa dichiarava: *“Romano, sposato, un figlio. Laurea in lettere, servizio militare.....Calcisticamente sono romanista fin dal primo vagito”*.

Sorvolava su tutta l'attività legata alla sua condizione di poeta, narratore, autore teatrale, critico, intellettuale a tutto tondo. Un'attività intensa, quasi spasmodica che ci consegna un'eredità preziosa di lotta e di scrittura ribelle. Passo un flash di Francesco Muzzioli : *“Lunetta pratica la strada difficile ma produttiva della gestualità verbale sporca e incomposta, incontenibile, e della mimica ghignante”*.

Mario Lunetta è stato un intellettuale dalle grandi risorse, con il quale comunque l'*intelligentia* italiana deve fare i conti per le sue provocazioni e per la sua vulcanica creatività.

Ci lascia lo stimolo delle sue ironie, del sarcasmo, delle invettive nello svelamento impietoso delle piaghe marce di un paese che, ci piaccia o no, è il nostro, così affogato e boccheggiante dentro il caos che condiziona la nostra quotidianità.

Ci indica le finalità della letteratura che *“è quello di creare contraddizioni all'interno del senso comune egemone, di produrre enzimi fantastici indigeribili, di creare sconcerto nei confronti*

dell'universale obbedienza. Uno scrittore che non sia scomodo e non procuri fastidi alla digestione del dominio delle menti, non è uno scrittore, è un addetto al servizio delle pulizie".

Ci consegna la sua rabbia di intellettuale umiliato da una società mediocre, se non corrotta e fatiscente, rabbia fortemente consapevole, e a difesa della propria dignità.

Ci affida il messaggio del suo pensiero eretico, dissonante, dissacrante, non omologato, perché sempre e comunque divergente.

Ci lascia una scrittura violenta, ossessionata, non banalmente sperimentale, ma che realmente frattura e frantuma il canone classico tradizionale incapace ormai di "cantare".

Ci sorprende alla fine in *L'allenamento è finito* perfino con un pudico minicanzoniere d'amore.

E tutto questo non è poco.

Luciana Gravina

Marcello Carlino Francesco Muzzioli
Mario Quattrucci

Marcello Carlino

Un "triperuno" per esempio

In attesa che il percorso letterario di Mario Lunetta venga sistematicamente e compiutamente segnato e che così se ne restituiscano integrali il valore e il rilievo, per certo straordinari – per questo obiettivo sta lavorando Francesco Muzzioli, con il rigore e l'intelligenza che lo distinguono –, e poiché non sono state poche le testimonianze raccolte subito dopo la morte, per lo più puntate, quando di taglio storico-critico e quando meno inclini a visioni panoramiche, sulle opere che si giudicano maggiori, le sole finora attentamente esplorate, è forse più conveniente stare sui margini. E rammentare un testo che si vorrebbe minore, dato alle stampe, per i tipi di De Luca, nel 2012.

Dico di *Campanella d'allarme*, firmato da Mario Lunetta e Cosimo Budetta (artista versatile, recentemente scomparso, che meriterebbe di essere ricordato con analisi meditate e approfondite; suo l'apparato iconografico d'accompagnamento alle stringhe versali); e dico che, minore o no che lo si ritenga, il testo ha una forza segnaletica di tutto rilievo, che dai margini riporta al centro dell'esperienza lunettiana.

Costruito secondo criteri di montaggio che prescrivono il prelievo di un verso di Campanella, battuto in corsivo, con la giunta – a formare una terzina – di un distico di Lunetta e di alcune tavole budettiane (una variazione tendente all'infinito di incroci o di reticoli rinserrati, in *esprit de géométrie* e pure in chiave di entropia), *Campanella d'allarme*, col suo titolo potentemente e francamente indiziario, anzi predittivo, si presenta come un ordinato "triperuno", capace di sbalzare parecchi costituenti della scrittura dell'autore romano e di suggerirci pure temi cruciali di riflessione critica.

Quel che Lunetta, da infaticabile poligrafo, ha realizzato nei diversi prodotti del suo lavoro intellettuale qui si raccoglie, infatti, come nelle battute essenziali, e fulminanti, di un teatro sintetico.

Lunetta è un mordace critico di razza, concentrato nei suoi saggi sulle

scelte di lingua quali specifici modi d'espressione storico-politica; e mai ha mancato di dichiarare la sua tendenza (tanto si richiede ad un critico militante) privilegiando, tra quelli osservati, gli scrittori il gradiente materialistico della cui opera è più alto: i portatori, per questo marginali, di una ideologia letteraria del rifiuto e della contestazione e gli avvistatori visionari, per questo ruvidi e crudeli, di una visionaria vita cambiata. Qui l'*entretien* con Campanella, già nella declaratoria del titolo, costituisce un'avvertenza chiara. L'utopia di un utopista incoercibile, sgradito al potere e perseguitato, è chiamata alla ribalta per frammenti, che mescolano la teoria filosofica alla dismisura onirica nei pochi metri di uno spazio periferico e concentrazionario, destinatogli per disegno d'esclusione. I distici lunettiani prendono quei frammenti, citati e marcati con il corsivo, come un incipit, proseguendoli e aggiornandoli nel segno di una tendenza condivisa e – in un quadro ispirato ad una consapevolezza metalinguistica che non recede – nel rispetto di una particolare responsabilità coautoriale.

Lunetta ha un repertorio nutrito di scritti sull'arte e sugli artisti che sente vicini (allo stesso Budetta ha dedicato più di una nota). E qui le tavole budettiane, che non sono semplici illustrazioni bensì tracce di un discorso in parallelo con i trittici verbali, mostrano con evidenza speciale quanto le opere di Lunetta prescrivano o profilino, fra allusioni o espliciti richiami, un testo a fronte d'arte visiva che sopravviene per rifrazioni, per accostamenti, per integrazioni. Mostrano, frattanto montando, con *Campanella d'allarme*, un libro d'artista *sui generis*.

Ecco, nel "triperuno" che è *Campanella d'allarme* la trama dialogica e istruttoria/dibattimentale è tutto; e forse certifica che l'intertestualità analitica e polemica, militante e critica, è il plafond necessario ed è la chiave di volta di una scrittura che si intende e si pratica quale continua, irremovibile, combattiva interpellanza, tra letteratura e arte, dentro la tradizione e dentro l'avanguardia (senza il calcolo di una siffatta intertestualità non si comprenderebbero in pieno il riuso

avanguardistico, in poesia, di forme chiuse e, nel libro del 2012, la battuta degli endecasillabi; senza il calcolo di una siffatta intertestualità pochissimo si potrebbe interpretare della narrativa di Lunetta, che ripassa generi e convenzioni, che spende per grottesche esasperazioni o per vertiginosi rovesciamenti la pratica della parodia e dello *charge*). E ciò, spesso, nella forma congestionatamente ordinata di un atlante (è ordinato infatti, nel segno della contraddizione, il “triperuno” di *Campanella d'allarme*), un atlante sotto l'egida della contraddizione e di un'oltranza sperimentale e d'avanguardia.

Sulla carta, da atlante con le sue mappe e le sue tavole, di *Campanella d'allarme* venti terzine compatte, lavorate dunque con dura perizia da un primo e da un secondo autore compartecipi e in concorso, slanciano altrettanti picchi di tendenza letteraria antagonista. Tra i versi di quello e i versi di questo, come nel congegno di una macchina rigorosamente polifunzionale, ideata per non sbagliare un colpo, si danno quando continuità di argomentazione e di discorso, quando spostamento straniante d'ambito temporale, quando rideterminazione attualizzante, quando marcatura di una contemporaneità ideale e di una corresponsabilità in solido, quando ripresa come in uno strambotto dissonante, quando incalzante contrappunto dialogico.

Così un libro unitario di frammenti si solidifica e prende forma come un corpo solo: confrontandosi con Campanella – con le sue immagini, con i suoi squarci di vertiginosa apertura, con le sue ossessioni – dalle postazioni di una coappartenenza consapevolmente critica, gestendo con lucida autorevolezza i rapporti tra ipotesto e ipertesti, svolgendo sull'ordito dell'intelligenza e della cultura il remake stilistico con le possibilità in esso implicite di allargamento semantico, sviluppando il potenziale della coautorialità, Lunetta ci presenta un testo di resistenza e di contraddizione in terne di endecasillabi di fatto concatenate e strette a tenaglia. L'universo di Campanella – il carcere,

la segregazione, la libertà del pensiero che mai non viene dismessa e che resta come una luce tenacemente accesa, l'utopia che non tace – viene posto da Lunetta come sotto un riflettore che ne spicca in chiaroscuro le sporgenze e i dettagli di aspra avversione; e viene siffattamente ingrandito, straniato, portato a risveglio nel nostro presente: perché se ne motivi e se ne scriva un atto di persuasione e perché se ne ottenga uno strumento di sprone a denunciare, a contrastare la prigione di un impoverimento politico-sociale e valoriale che ci soffoca, che strangola il nostro paese. A contrastarla, quanto all'impegno e alla responsabilità della scrittura letteraria, con la forza della riflessione e della conoscenza, con la volontà di non finire paghi di un'autoreferenzialità prona all'esistente; a denunciarla con la spinta utopica di versi d'urto e di contraddizione, che suonano l'allarme, che gridano segni di risveglio e perciò si riconoscono nella alterità libera, allegra – allegra in quanto libera e in quanto “altra” – di una ridda che s'oppone con la decisa padronanza delle sue mosse e che resiste e battaglia, consapevole e necessaria.

Un atlante di contraddizioni, insomma: da sempre Lunetta muove la scrittura come ad impaginare un atlante della geografia del nostro decerebrato e infausto presente: e le tavole del suo atlante fanno *opus continuum*. Per giunta nella sua geografia fisico-antropica e nel suo baedeker non c'è dentro che si dia come un riparo dal fuori, e non c'è fuori che possa fugare l'inerzia deprimente che incombe sul dentro, dove eleggiamo domicilio; interni ed esterni non hanno confini che li distinguano; per questi e per quelli il film è lo stesso, è il film dei non-luoghi.

I versi di Lunetta ripropongono e rileggono i non-luoghi del nostro universo orrendamente defedato con una attenzione analitica e con un rigore diagnostico puntuto; la geografia dei non-luoghi vi è riportata con una capacità critica di rappresentazione dalla spiccata pronuncia. Perché poi l'acribia e l'energia espositiva, nello spazio specifico e nel

controluce del testo, sono tali da non concedere tregua, respiro.

L'inferno che corre sotto traccia e che abbiamo introiettato, e la carnevalizzazione cronicizzata, espansa tanto da risultare connotato saliente, risibile e frusto, della civiltà mondiale dello spettacolo, la scrittura di Lunetta li riprende panoramicamente e poi, come in una tavola di dettaglio dell'atlante, li accosta, ne scopre la faccia oscena, grottesca; ed espanta parti, o frammenti e rovine, col bisturi dell'umorismo, il più delle volte nero, e dell'ironia linguistica; e staziona sui particolari, osservandoli attraverso una lente di ingrandimento che deforma e strania, prima di proseguire la refertazione in un flusso che tende per continuità, di segmento in segmento, al poema, all'*opus continuum*; e con i denti affilati di una cultura mai connivente (di una intertestualità tendenziosa), affondati sull'incultura dominante, lavora i reperti, le rovine come un gatto si lavora il topo. Fa uso, a tal fine, di una variazione sperimentale di maniere e di mosse, e di una forza indignata e di una verve polemica intinta in inchiostri tragicomici, che sanno esporre forme di resistenza alle forme dell'esistenza nostra contemporanea. E possono mettere a fronte, in contraddizione, altre geografie. Per nuovi atlanti.

Francesco Muzzioli

Mario Lunetta, uno scrittore da “compiere”

Poligrafo poliedrico, Mario Lunetta avrebbe potuto a buon diritto parafrasare il motto di Terenzio e dire: sono scrittore e non ritengo a me alieno alcun genere di scrittura. Difatti, partito dalla poesia, ha praticato la narrativa lunga e breve (romanzo e racconto), ha scritto dialoghi e testi per il teatro, recensioni, saggi, critica (anche critica d'arte), libri di aforismi, antologie, prefazioni, presentazioni... nell'elenco delle sue attività si ha sempre l'impressione di dimenticare qualcosa e non siamo ancora riusciti a computare con esattezza il numero delle sue pubblicazioni (un centinaio?). Senza contare l'attività di organizzazione di eventi e di cicli di letture e la partecipazione ai principali momenti di espressione e di dibattito delle tendenze letterarie.

Ma tutta questa espansione, questo sventagliamento, questo incredibilmente generoso dispendio di energie, bisogna ricordarlo, aveva una spinta centrale essenzialmente di tipo politico. Fin dall'inizio. Negli anni di esordio, uno dei primi scritti teorici lunettiani è la lettera alla redazione di “Tam Tam”, la rivista di Adriano Spatola, 1972, dove si legge a chiare note: «la conclusione è che non è più questione di “poetiche”, ma di “politiche”». Dopodiché questa perentoria affermazione – che marcava, per altro le distanze da un certo sperimentalismo tecnicista presente nell'area del Gruppo 63 – non si coniugava, come si potrebbe supporre, ad una ricerca soltanto di contenuti, sebbene Lunetta abbia fatto la sua parte quanto a “poesia civile”, ma si realizzava in una apertura di tutti i possibili fronti di lotta – ed era il motivo di quelle inesauribili *invasioni di campi* (per usare al plurale il titolo di un suo volume di saggi). Con alcune ulteriori conseguenze:

1) non solo Lunetta non si chiude in un genere e quindi è secondo le occasioni poeta, narratore, critico, ecc.; ma nemmeno in uno stile: il ventaglio dei procedimenti utilizzati in poesia risulta infatti estremamente ampio, va dagli interventi “dinamici” sul significante

(barre divisorie, punteggiatura sfalsata, interruzioni, spaziature) all'andamento discorsivo-prosaico. Così come, nell'esercizio metrico, sebbene forse prevalga quantitativamente il verso lungo e lunghissimo più o meno ritmato, non mancano tuttavia le riprese della metrica chiusa, sonetti o strofette in rima (queste ultime soprattutto in funzione derisoria). Come ogni genere, così ogni stile può essere buono secondo necessità;

2) a differenza della "riduzione dell'io" proposta dai Novissimi, Lunetta riparte dall'io, ma non gli concede sovranità, semmai lo affronta precisamente come un nodo politico ineludibile, mettendolo in bilico in una dialettica di apoteosi e rovina. Come si vede nell'ultimo periodo oscillando tra l'"immortale sottoscritto" e un soggetto in stato di sperdimento (riscontrabile anche nei romanzi);

3) l'istanza politica fa sì che le coordinate della poesia risultino rovesciate rispetto al senso comune: al posto dell'armonia c'è la dissonanza, al posto della pace il conflitto, al posto dell'empatia la ferocia del sarcasmo e la "crudeltà" artaudiana".

Analogamente, per quanto riguarda la prosa, troviamo una narrativa a tinte forti, ora drammatiche ora grottesche, che non ricorre a facili effetti di trama, quanto piuttosto si addentra nei labirinti di complotti, inganni, raddoppi, ovvero grovigli del male sociale, usando il punto di vista di un personaggio in crisi, mai eroico superuomo, coinvolto nelle situazioni e spesso impotente fino alla sconfitta e al delirio. In un caso, *Guerriero cheyenne*, c'è il ricorso originalissimo a un narratore balbuziente, dunque ad una parola che arriva sulla carta a fatica e con sforzo, a significare tutta la problematicità moderna dell'azione stessa del narrare.

Tutto l'itinerario dell'autore è attraversato da una costante *vis polemica* che per un verso si esercita nei confronti della deriva sociale, sempre più prepotente man mano che declina nell'affarismo, nell'incultura, nella protervia del potere; per un altro verso, la polemica è rivolta

alla deriva poetica e letteraria, scartando del pari sia il riflusso di concezioni ingenuie e edulcoranti sia le blande ironie delle riscritture indifferenziate di marca postmoderna. Proprio nei confronti del postmoderno, per tutto il periodo in cui la formula è stata alla moda e dilagante, Lunetta ha opposto una decisa resistenza rivendicando sempre la responsabilità sociale della scrittura e dello scrittore.

Ciò ha significato cercare di rispondere ogni volta a uno stato di emergenza generale («i poeti devono tornare a parlare generale», ha scritto il nostro). Ma indubbiamente le condizioni stesse di esistenza di un discorso di opposizione e di rifiuto – che Lunetta ha costantemente collegato all’indicazione del *comunismo* – sono andate gradatamente peggiorando (chiusura di spazi, disinteresse della stampa, scomparsa di compagni di strada) e la lunettiana “scrittura dell’orrore” ha assunto toni cupi e ha trovato minori spunti nei piaceri materiali e materialistici; tuttavia, sostenuto dal motto di Caravaggio “Nessuna speranza, nessuna paura”, ha trovato le sue risorse nel riso sarcastico: quanto più è asserragliato nel proprio corpo individuale e tanto più il soggetto che non ha più niente da perdere può giocare la sua partita con assoluta libertà.

L’aspetto forse più straordinario dell’opera di Lunetta in tutte le sue sfaccettature sta nell’esercizio eroico di una ragione negativa (fino al massimo di visione al nero) che coincide però con l’esplosione della massima creatività, secondo quella pluralità di investimenti formali da cui siamo partiti. È proprio questa carica eticamente disforica e nello stesso tempo esteticamente euforica che siamo chiamati a raccogliere, facendo parlare *di nuovo* i testi di Mario Lunetta. Egli stesso del resto pensava in proiezione futura quando sottotitolava uno dei suoi testi principali, *La forma dell’Italia*, come “poema da compiere”.

Mario Quattrucci

Per ML - 25 maggio 2018

Considero Mario Lunetta uno dei più importanti intellettuali *engagee*, produttori di cultura e (per dirla con le sue parole) di “*beni mentali*” della seconda metà del secolo XX e di questa prima parte del XXI. *Engagee*, in lui inteso come impegno militante, in prima persona, nella lotta per cambiare lo stato di cose presente, per un’alternativa letteraria e culturale, per una rinascita dello spirito pubblico illuminato da quella famosa “necessaria” utopia..., *il sogno di una cosa*.

Giornalista, sindacalista, organizzatore di lotte culturali e sociali e..., soprattutto, prima di tutto, per quel *Vizio impunito* di tutta la sua vita..., scrittore di cento *livres e cahiers* e immagini e *scene*, Lunetta va ascritto al novero di quei grandi intellettuali organici del movimento operaio italiano e internazionale che, dopo la vittoria sul fascismo e la conquista della Costituzione, tennero aperta la via di un cambiamento del “blocco storico” nazionale e di un’ascesa delle classi lavoratrici alla testa della Nazione. E, su questa base, gramscianamente, di una “riforma intellettuale e morale d’Italia”.

Nella scrittura – poliedrica, polisemica, immensa – egli ha espresso la sostanza della sua azione, della sua estetica e della sua vita morale: il suo punto di partenza e di arrivo, la sua unità di vita, vissuta come lotta per un mondo migliore, più giusto, più libero e *umano*... Contro l’asservimento del pensiero, contro la schiavitù materiale e morale, sfacciata o mascherata, mai così estesa, mai così odiosa; contro gli dei falsi e bugiardi di questo mondo sempre più grande e terribile, di questi poteri sempre più forti e miserabili, di questo globale totale “mercato delle anime”, di questo nostro lunghissimo ininterrotto *secolo breve*.

È stato un artefice, un *fabbro* eccezionale: producendo e creando nel campo delle idee e agendo nella prassi con decine di opere poetiche narrative saggistiche teatrali che hanno riempito le nostre ore, arricchito i nostri giorni, aggiunto fili iridescenti alla trama della nostra vita, contribuito al rinnovamento delle arti e della cultura, alla

difesa dei diritti umani e civili fondati dalla nostra Costituzione.

È stato il più generoso e forte paladino della libertà dell'arte e dell'artista contro ogni costrizione ideologica ed ogni *censura*, ogni asservimento “*ai format imposti dal mercato e dal potere*”. Per tutti noi un maestro d'arte e di vita.

Il tratto fondamentale del suo complesso pensiero artistico/filosofico – espresso sempre e tenacemente nel suo modo di scrivere, nella sua “forma”..., o meglio: nelle sue *forme*... – è il senso di un pensiero/prassi costantemente e sostanzialmente di opposizione e di critica intransigente, di svelamento della *grande menzogna* e delle menzogne, di intendimento e chiarimento del *conflitto*, e contro, innanzitutto, quella declinazione del *pensiero debole* (ramo *sinistro*, come si sa, del *pensiero unico*) che è la semplificazione...: da cui il solipsismo postmoderno, il buonismo, la consolazione, il rifiuto dei fatti, il piatto verismo, la plastificazione e l'omologazione della lingua, la menzogna sulla realtà declamando realismo.

Raramente si è conosciuto uno scrittore, un intellettuale italiano, che più di Lunetta abbia unito arte e vita, e cioè, in lui, arte e politica, rigore artistico e coerenza ideale; un intellettuale combattente che vivesse più duramente e serenamente quel rolland-gramsciano “*pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà*”: spietata analisi della storia, del mondo, della umana natura..., e tenace, irriducibile, indomabile volontà di lotta *contra et pro*.

Di qui la sua scrittura – anche narrativa, anche poetica – come ricerca e saggio, come dubbio metodico e come abduzione...: e poi come risposta classista, come scandaglio della realtà nel tentativo di comprenderla e indirizzarla, di dominarla e cambiarla nell'interesse dell'Uomo, secondo un progetto – utopistico sì, ma necessario – di socialismo. E per questo sentì come proprio – nonostante avesse acquisito senza illusioni che la realtà è proprio quell'*inestricato garbuglio*, quell'insondabile dominio di *disragioni delle tenebre* – il

motto di Concetto Marchesi “*cognosce quod immutabis*”.

Di qui il dialogo, il corpo a corpo con la morte che fin dall’inizio è presente in ogni sua narrazione, ogni sua analisi critica, qualunque ne sia la forma, la maniera, lo stile.

“... *Non credeva che la materia e il corpo stesso dell'uomo avessero una reale consistenza. Pensava che la morte fosse una parola senza senso... Beh, io al contrario continuo a credere che la realtà esista, nel senso che tutto è realtà, anche i sogni, anche le idee: perché la materia assume continuamente nuove forme-sostanze, massicce o sottili*”. Questo pensiero di stampo leopardiano (e wittgensteiniano, *logicamente*) Lunetta lo affida a un personaggio (non a caso un filosofo della scienza) di uno dei suoi ultimi più ardui (e forse maggiormente e allegoricamente autobiografici) romanzi: *Il catalogo degli scommettitori morti*.

Ma quel dialogo con la morte che, come dicevo, da sempre – ma specialmente da *Montefolle*, e soprattutto negli ultimi scritti fino al postumo *Museo delle cere parlanti* – Lunetta ha condotto serrato, senza alcun cedimento..., e “*senza una bava di compiacimento, todavia*”..., è il corpo a corpo di un goloso e impenitente amante e collezionista della vita.

C'è sempre la realtà, al centro della sua ricerca. E se ne vede e racconta il lato oscuro e tenebroso, l'oggetto del suo *scandaglio*, in realtà, non è dunque la morte, della quale in fondo non si può scoprire un bel niente se non che è assenza e privazione (assenza di chi va, privazione del mondo), ma la presenza d'essa in ogni attimo dell'esistenza. Una presenza avvertita o no, ignorata per rimozione o, a volte, così sentita e attraente da essere corteggiata e addirittura volontariamente cercata, e che ti coglie perciò non al termine consacrato del tempo ma all'improvviso, a tradimento, nel mezzo del cammino, quando ancora molto, forse tutto, doveva essere fatto. E dunque, come il protagonista di quel romanzo, comprendere, resistere, vivere fin che il fiato della vita ci scaldi, porre *nel fare* l'unica speranza possibile.

Mi sembra dunque che – quale che sia il *modus*, lo stile – secondo le sue medesime definizioni, espressionistico, illuministico, di realismo congetturale... – che abbia voluto adoprare, Lunetta sia via via venuto *imparandoci* che la caduta, il disfarsi degli esseri, atomi della composizione generale della vita e del mondo – caduta e disfarsi che è nella sostanza materiale dell'essere – è il contrappunto alla caduta, al disfarsi de *lo bel pianeta che d'amar conforta* e della miseranda *Forma dell'Italia (todavía)*: che sono invece, caduta e disfarsi, prodotti dell'uomo e della sua *appropriazione della natura e del mondo*.

Spesso, dunque, quasi sempre, la narrazione uscita dalla inesausta tastiera di Mario Lunetta, la sua intonazione prevalente, è quella (*senza una bava di elegia*) di un racconto che si dispiega, magari sul filo dell'ironia e del sarcasmo, come lungo compianto conviviale intriso di *joie de vivre* (o almeno del gusto e della capacità di assaporare quanto la vita può dare al piacere: amore e sesso e cibo, e colori e aria e paesaggi, e memorie, e splendide prospettive di città e d'opere uscite dalle mani e dalla mente dell'uomo...) ma anche di rabbia. Una rabbia piegata, però, non alla disperazione ma alla volontà di resistere. Al pessimismo della ragione, appunto, ma rispondendo ad esso con l'ottimismo della volontà: con il fare.

E come il primo compito è *comprendre* – *Der Stand der Dinge*, lo stato delle cose..., e le ragioni della ragione ragionante..., e le *disragioni delle tenebre*, appunto..., così l'artista, il multimediale e polisemico Lunetta, applica a questo compito lo strumento più acuminato e illuminante che ha: la sua arte.

L'arte (sia ricordato sulle basi dell'*estetica* di Della Volpe) è forma di conoscenza del reale quanto lo è la scienza, da essa differenziandosi solo tecnicamente. L'arte è costruzione razionale, e non ineffabile creatura dell'ispirazione sentimentale. Con l'arte, dunque – nella fattispecie la creazione narrativa e poetica – agendo razionalmente *nella fantasia* e non portati *dalla fantasia*, si potrà forse dare un

volto, anzi una rappresentazione possibile della realtà del presente. E Lunetta, giunto in queste sue ultime prove ad un punto tra i più architettati ed alti della sua narrativa, si dedica anima e corpo alla costruzione di testi che per forma e contenuto possano dare risposta a quella esigenza di conoscenza: di anamnesi, di diagnosi e prognosi.

“*Questo voglio da voi*” – commette alla sua compagnia riunita il Lunetta del *Catalogo* in una *exhortatio* che rimarrà nella nostra memoria per sempre – “*Questo voglio da voi perché lo voglio da me. Da me stesso. Sì, perché con questo spettacolo spettrale noi diamo un giudizio sul mondo, sulla sua malattia, sulla sua catastrofe cui sembra votato... E al tempo stesso sulla sua bellezza continuamente deturpata e offesa, in un gioco truccato di falsificazione, contraffazione, menzogna. Io voglio che voi portiate sulla spiaggia libera di Ostia [sulla scena del mondo] il sentimento bruciante di questa catastrofe delittuosa.*”

E come la storia è un susseguirsi e intrecciarsi di tragedia e farsa, di farsa che quasi sempre volge in tragedia, di grandezze e miserie, di allegorie e derisioni, di sofferenze distribuite all'ingrosso e al minuto senza badare a spese, temperate per fortuna, quando avviene, dal sorriso delle buone cose; e come la vita è inestricabile insieme di pianto e riso, di voluttà e passione, di dolore e quiete, di miele e fiele... così l'opera di Lunetta è venuta dispiegandosi fino al termine in una serie inesausta di *spettacolari* invenzioni materiali e formali, in impasti di dramma tragedia commedia... e di *illusion comique*.

Bisogna leggerle, le pagine in cui Lunetta mette sul foglio la sua ultima e ultimissima produzione, le sue *idee conclusive*, per intendere appieno di che passione artistica e di quale penetrante finezza stilistica sia fatta la maturità creativa di questo poligrafo materialista, espressionista, illuminato, durissimo e tenero indagatore della realtà sociale storica umana... Perché in esse Lunetta racconta, come in una *spiegazione* brechtiana fuori campo, il pensiero organizzante, l'intento razionale di dar vita... – attraverso un'opera d'arte e una materia artistica valida

come tale anche ora e qui, in un tempo e in un luogo in cui “i suoi condizionamenti storici sono scomparsi” proprio in quanto capace di dirci qualcosa... la verità, o un frammento almeno di verità... sul mondo e sulla *humana conditio* –... l'intento razionale di dar vita a una *cosa* totalmente nuova, a un'opera creata ex novo. La quale proprio per questo può dire oggi a noi, e potrà dire al mondo domani, la verità, o almeno un frammento di verità, sul farsi e disfarsi dell'esistenza. E sulle sue oblique, storiche e *strutturali* ragioni.

Nec spe, nec metu: con questo ciceroniano–caravaggesco–epicureo raziocinio, intensamente vivendo, ha aspettato che la *commare secca* arrivasse, ha giocato a scacchi con lei come in quel film. Presagendola, sentendola come fine di sé quale artista, ha voluto calare anzitempo il sipario e, uscendo al proscenio, ci ha detto: “*Ecco, è finita. Comunque è finita. E il catalogo è questo*”. Poi, all'ultima pagina dell'ultimo racconto, che i suoi occhi non han potuto vedere stampato, sembrò voler confidarci una sua disillusa scoperta. “*I miei pensieri, per così dire...*”, ha scritto: “*meglio, le mie vagolanti approssimazioni a un logos che non ha mai veramente abitato le membrane della mia mente o le arterie in cui ristagna il mio sangue. Il tutto, aggirandomi per una o un'altra vaga incombenza in questa città davvero malmessa, ormai – come superstite a se stessa, starei per dire*”.

Ma noi abbiamo letto, e sappiamo. L'opera di Lunetta è opera d'alta fattura, pensata da un ingegno sopraffino e *fatta* sempre di materia vibrante o spessa, ora oscura e tenebrosa come in un Caravaggio, ora luminosa come i versi di Dante o Leopardi: e di forme che con tali materie s'immedesimano fino a farne tutt'uno. E perciò, come in pochi, vicino o dentro quell'inespugnabile logos.

Leopoldo Attolico Silvana Baroni
Paolo Carlucci Nadia Cavalerà
Luigi Celi
Mariateresa Ciammaruconi
Vilma Costantini Mariella De Santis
Michele Arcangelo Firinu
Gianni Godi Luciana Gravina
Paolo Guzzi
Carlo Livia Anna Maria Mazzoni
Roberto Pagan Marco Palladini
Mario Quattrucci
Elvy Sessa

Leopoldo Attolico

Pausa descrittiva un po' corrosiva

(a Mario Lunetta)

Formidabile 'sta quercia muscolosa
che ingombra di chiarore annuvolato
il limite del bosco
su, in alto
nuvola tra le nuvole
nel pieno technicolor un poco trasandato
dell'autunno che viene.
-Beata te! Sei meglio del Vittoriale!
-penso di lei e di me, che già grafomanando
procedo in overdrive, col passo aggettivante
del cacciatore di frodo sul solito foglietto soleggiato

Chi la sposta, perbacco.
E se rimane, io dove vado a parare
'sto provvisorio che ambisce di restare?
Che ci metto?
Se questa bella pausa descrittiva
deborde in sibemolle, che figura ci faccio
con Lunetta, mi devo suicidare?
E poi: che caspita vuol dire
firmarmi a tutto tondo a piè di pagina
se l'innocenza è andata a farsi benedire?
E i posteri con la sentenza ardua, che diranno
delle parole enormi di restare fuggendo
per risarcire un sogno, come adesso?

Ma lei (la quercia) ha già capito tutto:
lei mastica l'eterno da parecchio
conosce a memoria tutto il Metodo
e non gli garba di vedermi col magone.
Assume le sembianze di Lunetta
ricompono la pausa nella barba
mi ammolla un imprimatur lì sull'unghia
e come un Céline di feroce dolcezza
incomincia a volare

In *Scapricciatielle*,
Edizioni El Bagatt,
Bergamo, 1995

Silvana Baroni

a Mario Lunetta

Il mio sonno gira gli occhi e ti vedo
fermiamoci! ti prego! ch'è la morte il nome
da togliermi di dosso

Del tuo sonno è testimone il tempo
che non è luogo o gravità d'altrove
ma giunco incline al volgere del giorno

La scena scorre nell'angolo sonoro
sfoglio le pagine del tuo diario di bordo
materia scritta e riversa in orbite solidali
in vapori d'acciaio il tubare delle correnti
di colori impensabili vogliosi di sciarade

La poltrona è colma della tua voce rovente
degli amicali gesti, del papillon ammiccante
farfalla cangiante contro lo scialbore odierno

La memoria non mi risparmia
evito il bel ritratto, la virtù d'eternare
ti preferisco ribelle nel bosco del linguaggio
acceso minatore nello scavo dei suoni
a ricomporli sulla membrana del setaccio

Hai sbattuto la porta contro il vuoto

uno schianto contro i rassegnati
contro le sfingi di cemento - già lo sai -
chi scrive non dimentica, getta zavorre
sgrava distanze, dal mosaico esploso
ricompone l'ondeggiare del mare
E lì sei faro
che io scenda o meno dalla scialuppa
verso lo scavo del turno perenne -

Paolo Carlucci

Primo Maggio sbiadito (ex-rosso)

Forsennato t'industri, *full time*
in nero, lavoratore sommerso
quotidianamente d'eterna crisi
nella fabbrica aperta h 24 su 24
della vita già scaduta in bolletta:
il condominio, la rata del cellulare
e altri mille baci da dare alla Posta
in un giorno di sole racconti a tuo figlio
disoccupato in erba la filastrocca amara
del Primo Maggio rosso della giovinezza
repubblicana verde d'un sogno seccatosi
oggi sul Pc nel *file* del Pd di posta in arrivo
invio che esorta a sperare nel Pd no Spam
di domani: oggi in menu primarie di libertà.

La democrazia è qui, c'è scritto in verde
ex-rosso sbiadito al gazebo sulla piazza vuota
di giovani: i vecchi aspettano di votare, in piedi
parlottano, ricordano l'Unità, il sorriso di Lei,
Lesbia sindacale snella di luce, che passa cantando

l'Internazionale con piglio felice un po' stonato ...
Precaria oggi *part time* s'industria, sommersa
quotidianamente dai flutti della *società liquida*
che liquidar però non vorrebbe l'Alitalia nostra!

(Primo Maggio 2017)

Nadia Cavalera

Il mare copula il cielo
il cielo penetra la terra
la terra attende di fruttare
il sogno celato in culla cullato

mai nato naufragato

(: evapora alla luce di lance spietate segnate reiterate)

Il silenzio ammanta

le tante voci ovattate

Niente vessilli e trilli

libera prilla l'onda

di primavera

su ceneri impertinenti

su menti insolventi

E la colomba ha trovato

la sua tomba

nel tempo inesistente

(: pura invenzione d'evasione dalla monotonia dell'eternità d'occasione)

Spoesia, 8 aprile 2018

Luigi Celi

Lettera in Versi di Luigi Celi in memoria di Mario Lunetta

Caro Mario, ti scrivo la presente seppure sei assente
o forse sei presente

anche se non ti sente l'anima senziente.

Vigorous poeta mai nebuloso

lucido realista tendenzioso

componevi fantasie utopiche con versi inversi

a questo mondo bolso di borghesi.

Carnefice della parola esplosa

allegorico disseminavi dissenso

mentre io cercavo altro senso

nel dissenso del consenso al tuo dire ridire

disdire dissonante.

Sì, ti sentivo amico,

amico romano dal sangue siciliano,

col tuo sorriso ironico sardonico ciceroniano

- "Rideamus risum sardonicum" -

a buon diritto mescolante il ternario e il planetario

l'esametro scazonte e le ombre

del politico granito in levità di versi

e infernale turgore accattivante...

Majakovskij, acrobata sonante, tese a te la mano

da una oltretomba sibilante, a te che hai creduto solo

a questo mondo immondo, così immondo

da giudicarlo e rivoluzionarlo in superficie e al fondo,

deflagrante coscienza del presente

piegando ogni limite oltre ogni limite
coglievi l'attimo per arderlo nel dopo.
Oh geroglifico amico di repressa angoscia!
rabbrivisce il sangue ricordando
l'eclissi del tuo sole meridiano!
allitterante mercuriale fantasma,
appassionato bilioso ipercalorico,
fisica allegoria di un Achab a gamba larga
e fiocina puntuta e cespuglioso grembo
di versi e di passione!

Maria Teresa Ciammaruconi

Per Mario Lunetta

Era difficile saperti così poco digeribile
all'onnivoro sistema delle patrie lettere
mentre insieme si stringevano bicchieri
colmi su piatti di polenta in compagnia

poi da solo tornavi alla bottega del sarcasmo
come un artigiano povero che prende le misure
per risuolare uno stivale stretto da indossare
e consumato nella marcia forzata della modernità

eppure l'amavi questa Italia che chiamavi baldracca
vecchia matrona imbellettata
con la passione rabbiosa del ribelle
che vuole a tutti i costi dirsi figlio

per lei hai sfidato la massa mediocre
con l'abito dell'avanguardia sfolgorante
lo stesso fino alla fine quando ormai sdrucito
restavi coi compagni in retroguardia

aprile 2018

Vilma Costantini

Niente di più inutile è conservare le figure
le fisionomie conosciute le memorie care irrigidite
nel tempo in cassaforte così da non rischiare di perderle
pura illusione perché poi te le ritrovi ad un tratto
dispettose invadenti fluttuanti all'improvviso
quando meno te le aspetti
come ultime compagne di viaggio

(per Mario l'Immortale)

Mariella De Santis

Trilogia della civetta

per Mario Lunetta

I

Arrivò il mese dell'abbandono
Ne furono testimoni la poltrona, il divano.
Io di quel giorno non tutto ricordo.
A poco vale dire del piatto sporco
Del letto intatto.
Lezione di tenebra
È il silenzio delle cose.

II

Voglio abbia i miei occhi quando arriva
Specchiarmi appena civettuola
Dentro la vita fatta e da finire
Per una volta essere la mia garbata ospite
Porgermi la mano in piedi, lasciarmi accomodare
Piano accostare le persiane e senza chiavi uscire

III

A volte morire è soltanto vedersi
Poco più da lontano
Affrettare la mano nel saluto festoso,
Lasciare andare il passo
Mentre tutto torna come non è mai stato.

Roma 31 marzo 2018

Michele Arcangelo Firinu

io non sono più me
non sono nessuno
non sono niente
cammino cammino cammino
non direzioni non mete
solo fuggire da me
lunghe docce dissipare quest'io
dormire
non pensieri non sogni
una mummia bendata di sonno
in un sarcofago di sonno
dentro muri marmorei di sonno
sepoltura provvisoria di me
al risveglio sono Lazzaro che non risorge
una vita non vita
nessuno niente che mi ridesti
mucchi croccanti di foglie
merci ammiccanti che mi fanno l'occhiolino
la malia di una bocca rossa carnosa
vedo non guardo
coito e cerco e ricerco
nel dondolio la piccola morte
sul bus nella metro le orecchie sparate
pallottole di musica dum-dum
dito medio sul touchscreen
faccio scorrere il vuoto

lavoro lavoro lavoro
ufficio ambulante
lavoro lavoro lavoro
tiro piste nel naso
connesso connesso connesso
footing in fuga da me in fuga dal mondo
sconnesso sconnesso sconnesso
*un magnifico zero rotondo come una palla*¹
un vetro d'indifferenza mi blindo sdraiato
nella stanza sbarrata del web
tra una folla di avatar
la distesa di neve che copre il pendio
è la mia assenza
morire così come Walser
a Natale su un letto di neve
o annerire sinapsi
per furia di un cristo cancellatore
finalmente accucciato
finalmente il biancore totale
in un buio perpetuo demente²

29.11- 5.12.16

¹ "... una cosa so di certo: nella mia vita futura sarò un magnifico zero rotondo come una palla". Robert Walser, *Jacob von Gunten*, 1909.

² Questa poesia origina da osservazioni del reale e da stimoli di recenti e antiche letture: Gianni Celati, *Quattro novelle sulle apparenze*, Feltrinelli, 1987; George Perec, *Un uomo che dorme*, Quodlibet Compagnia Extra, 2009; David Le Breton, *Fuggire da sé – Una tentazione contemporanea*, Raffaello Cortina Editore, collana Scienza e Idee, 2016; il tentativo è della *reductio ad unum* delle molteplici forme della fuga da sé; l'autore sceglie la voce in prima persona per significare che *de me et de te fabula narratur*, anche se un intento chiave del suo lavoro poetico è la critica del nichilismo imperante. (NdA)

Gianni Godi

Il mare è inclinato io so il perché

Quando giunsero sul posto, non si sa da dove, gli homi erano poco sapiens, la terra era piatta, il mare non inclinato. Se tu andavi andavi andavi il mare era sempre largo una vista d'occhio. Dio era un fruscio. Il grumo neurale di zio Giovanni, grande come un melone o quasi quanto un lampo di lucciola, già faceva i conti a mente, comandava il mangiare, il bere, il pisciare, il cagare ecologico e il cielo pioveva giusto sul livello dell'acqua costante e paro. Tutti ricordano Archimedio, della tribù dei medi - architetto fanatico di quegli anni assolati - il quale per sentirsi più leggero stava sempre a mollo nella vasca da bagno; costui per dimostrare ai suoi seguaci che era ora di fottersene di Zeus e della sua corte al fine di smuovere i grandi complessi di materia, puntò un'asta pitagorica sotto il Monte Atlante e facendo leva sulla cuspide di Monte Vulcano, sollevò la terra e il mare tutto e l'acqua così inclinata prese a tracimare dai Dardanelli allo stretto di Messina fino al collo di bottiglia di Gibra Altar, dove rompendo le colonne d' Ercole aprì un varco sulla buca oceano grande più di tutti i nostri pensieri. Il mare s'impennò fin quasi a piombo e poi implose rendendo finita la superficie, e il peso liquido sollevò onde di nubi sopra la terra ferma ridotta ormai a sfera, e piovve per più di mille anni acqua di sale, triglioni, pesciolina, arieti, lepri, cingolati, cancri, cartucce, polvere da sparo, emarginati, funghi normali e atomici, wallstreet, materia intestinale (che è un mix di petrolchemio, naftalina e borotalco rossocicoria) e il mare finì tutto inclinato fin quasi al nero. Dal bucozonico, che nessun occhio d'homo era mai riuscito a vedere, scesero infine arcani raggi ultravioletti che sbucciarono la pelle del viso e dei testicoli ai bagnanti. Allora alcuni homi più sapiens degli altri si abbigliarono come palombari, montarono sulla nave turboastral e migrarono sul sole. Dio antichissimo refuso mentale, rimase sulla terra e pianse come un bimbo dell'asilo.

È ancora sulla terra il bimbo dell'asilo piange poco poco. S'è nutrito

per un milione d'anni di viroidi genex e cresce a dismisura il corpo suo e il grumo neurale! Che spavento lui al cielo specchio futuro skeletro abbigliato per il viaggio nel buco mangialuce orrendo foro al lato opposto ci siamo noi giovani neutrini il niente niente da sempre ricercato. Però non sembra vero a I/O che sono ancora qui nel parkogioki in carne e sangue e pelospin cosciente sebbene sia stato rapinato di tutti i sogni miei! Amici! Il futuro. Il futuro è uno skeletro. Il futuro è uno skeletro abbigliato. Il futuro è uno skeletro abbigliato per il viaggio di polvere stellare.

(da profezie prosastiche)

Luciana Gravina

Per Mario Lunetta

Stare comunque nell'idea di te, ricordarti, noi
mestatori ancipiti della parola, prossimi all'utopia
che sciorina la vita per metafore, alza
muri di immagini, barricate, e vi assedia
le cadute di senso, sventra il mito
della menzogna elevato a valore: Ulisse, sai,
era un bugiardo malandrino, frantumato furbastro
e tuttora, modello incontestato di una ipocrita
incatramata umanità che alza inizio con la bugia di
Caino. Sai, la Storia, né linea retta, Fichte permettendo,
né spirale hegheliana, ma un garbuglio,
un ordinato caos di frattali,
ologrammi infilzati a uno spiraglio.

Paolo Guzzi

Variante 87

Ma tra metallico mòdem il tuo murale
Annuncia nuove d'un eroe anti-aurorale
Radiattivo display rivitalizzi
In diretta le icòne e concretizzi
Ogni ologramma visto in "on the road"

Lungo le strade, lettering accurato,
Uno sherpa umanizza l'underground
Nè resiste il net-work o la novela
Entro il traffico urgente dell'enduro:
Tagliafuoco del solito tamarro,
Annota il filo e assembla in area buona

Carlo Livia

Nel blu delle madonne silenziose

Alle vetrate l'alba era eterna, ma la ragione svenne nel vento delle donne praterie.

Il cielo senza redini, l'anima senza confine, il mare che sognava e profumava come una bestia indomata si disputavano l'ultima frase. Disse alle dolci prospettive del sogno non vi credo, loro risposero non sai vivere né morire.

Quel candido corpo profumato di flauto voleva risanare la follia dei santuari, ma gli angeli erano sterili, le nubi vascelli immoti, le anime precipizi di cartapesta, così la sua prigione si riempì di vento e lui salpò tremante di musica nella notte viola, coi santi che fumavano e deliravano nei loro dipinti.

Il gelo dei paradisi scomparsi ristagnava nei cuori delle belle viaggiatrici, che ridevano lontane fra bandiere e velari d'estate.

Io non credo nella morte, disse quel campanile che ora non è più vivo, per questo posso comprendere tante capigliature d'angeli senza peccare, lui invece rasentava i giardini dell'Eden senza sconfinare in nessun corpo e si ammalò di vergogna.

Non capiva perché la Dea doveva frantumarsi in tanta follia di ragazze, in tanta plastica e zucchero filato, ma doveva crederci!

L'alba accecata d'incenso lo afferrava con lunghe mani sonnambule, lui sognava disteso su putride canzoni d'amore, la morte sorrideva nel lucernaio di miele turchino, l'organo fabbricava prove false d'immortalità.

Ma anime ubriache di sesso battevano alle finestre dell'addio, e il tempo digiunava e il destino era pieno di spettri obesi,

e il terrore scavava precipizi e preghiere nell'alba,
e le brezze sacrileghe lasciavano la sacra mensa,
e gli Dei malati si allontanavano e gli angeli gridavano,
e i crepuscoli svenivano d'amore e le stelle protestavano,
e il tempo o il sogno scivolavano sul binario di nostalgia blu.

Uscì dal film per baciare la musica malata.

Sopra di lui nostalgie di mare ornavano il baratro di paranoie
seminude e bionde nostalgie.

Il cielo sconvolto si spalancò in mezzo all'offertorio, offrendo
candide carnagioni ai pugnali del sogno uragano.

Macchine ubriache mobiliarono di amplessi fugaci il covo dei risorti
e lune ossidate partorirono convogli in lutto pieni di voci di universi
scomparsi.

La stagione si convertì, baciò il suo amore scomparso e lo salvò dal
tempo.

Anna Maria Mazzoni

che si esorti la finzione
moderna ruffiana d'intesa
istigatrice d'ironia
che gioca col dubbio
che costruisce il bello
per goderlo con gioia condivisa
che s'inoltra con sapere e fantasia
negli spazi infiniti

così senza certezze la leggera amante

che si esorti la finzione
si spodesti cupido l'inetto
istigatore di doveri proletari
servo dei sensi di colpa
infantile bambolotto avvizzito
ridotto a zimbello dell'ovvio
arciere senza bersagli
maschera senza tragedia

che si esorti la finzione
il teatro deve essere vissuto.

Publicata in *Hortus Musicus* n.19
luglio-settembre 2004

Roberto Pagan

per Mario Lunetta

No. Tu non sei “morto per sempre”
come Ignazio il torero.
Non hai lasciato l’arena
delle ingiustizie e delle passioni.

Tu vivi tra noi e tra quanti
amano la lama dell’intelligenza
la danza e la rabbia delle parole
il coraggio di essere scomodi
la cordialità del sorriso e l’irridente
sarcasmo per i supponenti
del perbenismo. Non lacrime

chiedi, ma ancora l’amara fatica
dell’inquietudine e dell’onestà.

Il toro è sempre impazzito e in odio
del rosso anche la folla ha spezzato
persino i bicchieri. Brindiamo
noi del Parnaso infangato fedeli
all’ilare nostra pazzia

Marco Palladini

Appartenenza

(acrostico tautogrammatico per Mario Lunetta)

Muovendosi malmostoso mira mancanza mondo migliore
Affilate alternative assilla, associandosi attende autocritiche
Ragiona, riflette, reitera, rimastica raffinate rabbie
Indegna informe Italia indica in impeccabili invettive
Ostenta ottime ossessioni ovvero oppositivi oblii

Lui lancia linee, lucidi legami, lasciti liminari
Un universo ultimo, umanamente ubriaco umetta
Non nasconde noie, non nega nichilismi nemici
Esperisce etiche esigenti ed esuli esecuzioni estetiche
Tassative trame tradisce, tritura tornaconti tapini
Testi taglienti tracciano tuttologiche tristi tendenze
Avvalorando appartenenza all'antiretorica avanguardia

Luglio 2017

Parlammo un giorno di una sensazionale scoperta degli scienziati dal lungo sguardo hubbleriano. Al limite dell'Universo, poco dopo Eridano, c'è un buco più largo di un miliardo di anni (anni-luce): un buco nero, anzi bianco, anzi niente: privo del tutto di stelle e galassie (*povero cielo di notte privata d'ogne pianeta*) e forse, ci dicono, quel laghetto è lo stagno di confine (anni-luce 1 miliardo: remember) tra il mondo di qua e un altro mondo di là, tra *Universo Primaio* e *Secondo Universo*, e dunque (a sentirli) niente più *uni versum* e cioè questo coso rivolto ad una e una sola unità, a un unico *mundus*. Mentre quelli della Nasa dal canto loro rivelano, contra Norbert Elias, che *c'è qualcuno lassù c'è di certo qualcuno e fra poco sapremo chi è...* e purtroppo per loro sapranno chi siamo noi.

Noi intanto, in questa notte romana con cielo anche questo *privato d'ogne pianeta* e solcata di stringhe e fanali e fanalini di coda (e non dirmi, commentavamo, che sono le lucciole ché ci credé solo lui), e puzzolente di piscio e fumata di tutto... noi intanto qua intorno (noi sopravvissuti noi pochi noi vinti) ci lecciamo ferite ormai secche e guardiamo lassù (e quaggiù) e non vediamo più un ... niente.

Ne nacque, come a quel tempo facevo, uno dei miei *salmi* sconsiderati. Dedicato a Lunetta, naturalmente. E nelle cui ultime lasse diceva:

5 – Eppure qualcuno in un angolo mormora (a un cantone di strada o a un lampione o al Giardino degli Aranci *peut-être* e al Clivo dei Pubblicii o sulla porta di San Saba o San Lorenzo o sotto il Colonnato o sul sagrato dei Giovanni in Laterano o sotto al monumento a San Francesco) mormora ancora ***Hai colpito sulla guancia i persecutori li hai***

annientati regna il bene e il giusto vive in pace e in abbondanza mentre il summit dei 30 si riunisce e ciangotta *ripresa ripresa new deal* anche se noi qui da noi non vediamo un *bene amato* e la notte come il giorno è più grigia e più torbida dei giorni e puzza di bivacco e di stalla e di stracotto andato a male e di fiume *solo storia e merda* e profuma di mignotte (di Stato, va da sé) e di *homeless* e *squatter* e Caritas Sant'Egidio.

6 – Ma poi *odavía* guardo meglio e tra sconcio lassù di nuvole a gasolio e kerosene e *pollution* e schizzi di *ebola* e di *emme* lungo un cielo losco color bava di magenta putrefatta e di cinabro color bile la vedo la rivedo la conosco e riconosco che passa e ritorna e che ci impara e ci impara e ci reimpara la vita del silenzio e la luce trasmigrante e la vedo e la sento: è ancora quella e *graziosa* e *silenziosa* e del tutto stralunata (diciamolo) e muta del tuo/nostro Giacomino: o quella di Licini *Amalasunta amica di ogni cuore un poco stanco* epperò ma però pur sempre una romana Luna magari *mareana*... o magari una *Lunetta* che s'ostina e ci prova e ci riprova e che lago o non lago e buco bianco senza stelle qua per noi in questa Roma come sempre *la stalla e la chiavica der monno* ci fa segno e ci chiama e ci indica e ci dice: *girate girate/ rivoluzionate/ fate come me/ (e come lui)/ché la notte più lunga/ eterna non è...*

Elvy Sessa

Tarantella sognata sul molo

Cràs amèt qui nùmquam amàvit, quìque amàvit cràs amèt¹,

sussurravi sul molo,

al tuctuctuc di alberi di maestra sbattuti distratti,

cime miagolanti, carene ciondolanti,

co' 'a criatura danzavi

tra luna e faro frullavi

sale-cicche-e-cicale impastavi...

Poi un whatsapp improvviso: Teso', so' partito.

Ti svegliasti.

'nguacchiat 'e suonn, il ventre svuotato, a' criatura sognata – perduta
- da lui non amata,

vigliacco!

E pur riprendevi a cantare

Cràs amèt qui nùmquam amàvit, quìque amàvit cràs amèt...

¹ Domani ami chi mai amò; chi amò, domani ami ancora

Collana OMAGGIO

1/2015

COME SE/NON AVESSE SENSO

Omaggio a Elio Pagliarani

2/2016

SE MI STACCO DA TE, MI STRAPPO TUTTO

Omaggio a Edoardo Sanguineti

3/2017

MI TRUCCAI A PRETE DELLA POESIA

Omaggio a Amelia Rosselli

4/2018

**NEL VUOTO PIÙ VUOTO DI
QUELL'INSENSATEZZA CHE CHIAMANO STORIA**

Omaggio a Mario Lunetta

€ 7,00

ISBN 978-88-909687-1-6



9 788890 968716 >